



Intervista all'architetto

Carlo Blasi

“Io, a Notre-Dame per farla rinascere”

di Laura Montanari

Cinque architetti, un ingegnere e una quarantina di imprese al capezzale di Notre-Dame distrutta dall'incendio dello scorso 15 aprile. Il grande cantiere per la ricostruzione della cattedrale di Parigi ha gli occhi del mondo puntati addosso. Fra gli architetti che intervengono nel recupero c'è un italiano, il professor Carlo Blasi, 71 anni e il suo studio, Comes associati di Sesto Fiorentino. Il suo nome è finito su *Le Monde*. Blasi (fratello di Paolo, ex rettore dell'ateneo) è stato docente nelle facoltà di Architettura e di Ingegneria di Firenze, al Politecnico di Bari e a Parma. Ha insegnato tecnica delle costruzioni e Restauro architettonico. Collabora con l'Unesco, con la Banca Mondiale e con l'Unione europea. Ha partecipato alla ricostruzione del ponte ottomano di Mostar in Bosnia, ha lavorato al consolidamento del Pantheon a Parigi (unico professionista non francese), ha collaborato con l'Opera del Duomo di Firenze per la Cupola del Brunelleschi e ha lavorato su altri monumenti di importanza internazionale.

Professore, quando è arrivata la chiamata da Parigi?

«Il primo maggio».

Se l'aspettava?

«No, ma è un grande privilegio e allo stesso tempo una grande responsabilità».

Di che cosa si occuperà?

«Dei controlli di stabilità insieme all'ingegner Mathias Fantin che sta a Parigi: bisogna valutare come sistemare i nuovi ponteggi e fare in modo che le strutture su cui si appoggeranno, reggano. Ma questo succederà più avanti, prima dobbiamo preoccuparci di levare quelli vecchi».

Cioè quelli che sono bruciati?

«Sì e in parte hanno i tubi fusi».

È già stato all'interno di Notre-Dame a fare un sopralluogo?

«Ci vado tutte le settimane perché

“
Mi occuperò dei controlli di stabilità. La chiamata da Parigi è stata una sorpresa, è un grande privilegio e una responsabilità far parte di questo gruppo di lavoro”
”

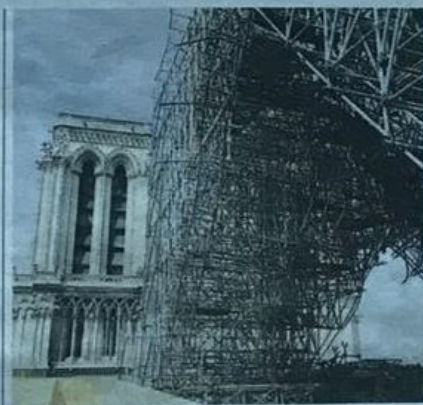
tutte le settimane ci sono riunioni».

▲ La cattedrale
In alto, il devastante rogo dello scorso 15 aprile a Notre-Dame. Sopra, i ponteggi con i tubi fusi dal calore che verranno sostituiti

▲ Che impressione ha avuto nell'entrare in quel che resta della cattedrale?
«Mi ricorda uno scenario di guerra, con i tetti bruciati o scoperti là dove sono caduti pezzi dall'alto, per esempio, si è sfondata la volta. E la guglia del diciannovesimo secolo è crollata spezzandosi in due: ha colpito la navata e la crociera centrale».

▲ Che genere di problemi state affrontando in questa fase?

«Prima di tutto bisogna dire che c'è un'inchiesta della magistratura e quindi non siamo liberi di



intervenire su tutto per via degli accertamenti ancora in corso. Il problema di questa fase è che bisogna ripulire e mettere in sicurezza il monumento. Ma è una situazione difficile perché sopra le volte non ci possiamo fisicamente andare perché è pericoloso e da lì bisogna comunque portare via le travi bruciate e gli altri materiali. Penso che questa fase potrebbe chiudersi fra i mesi di settembre e ottobre».

▲ Lei ha una lunga esperienza in fatto di salvataggio di monumenti, ma Notre-Dame è Notre-Dame: si è chiesto come

mai abbiano cercato lei?

«Credo perché il mio studio, come altri in Italia, ha lavorato nelle aree terremotate e nella ricostruzione di chiese. Bisogna dire che i francesi hanno grandi competenze, sia all'interno delle università, sia la prestigiosa École de Chaillot che forma architetti per il restauro».

Chi l'ha chiamata a far parte della squadra?

«Il capo architetto dei monumenti storici incaricato di Notre-Dame è Philippe Villeneuve che a sua volta ha coinvolto altri architetti, uno di questi è un professionista col quale ho collaborato per la cattedrale di Clermont-Ferrand».

Che idea si è fatto delle cause dell'incendio? Ha chiesto a Villeneuve?

«Ho chiesto, ma con molta discrezione e quello che mi è stato detto è che non c'erano sui ponteggi in montaggio delle operazioni a caldo. I ponteggi poi vengono montati avvitando dei pezzi».

Quindi?

«Quindi non ho elementi per parlare di questo argomento e ho anche qualche pudore a fare domande. È una ferita così grande per tutti... Ha qualcosa di incredibile, ma se andiamo a vedere altri incendi, penso al teatro la Fenice di Venezia o al rogo della Sindone, troviamo una catena di causalità che ci lasciano una rabbia di fondo. È come quando succede un incidente stradale, un tamponamento e restiamo lì a farci mille domande: perché è successo, bastava che partissi un attimo prima o un attimo dopo... Ma il fatto è che è successo e che da qui bisogna ripartire».

Quale è il rischio maggiore?

«Le insidie sono tante. Dovremo per esempio, monitorare lo stato delle pietre dopo l'esposizione a quelle temperature così alte del rogo, capire se hanno una tenuta stabile di cui possiamo fidarci».

Ha lavorato a Mostar



Carlo Blasi, 71 anni, è stato docente nelle facoltà di Architettura e di Ingegneria di Firenze, al Politecnico di Bari e a Parma. Ha partecipato alla ricostruzione del ponte di Mostar in Bosnia e anche ai lavori al Pantheon di Parigi